

Voglio piuttosto essere infelice che piccolo.

Giacomo Leopardi



L'INFINITO inizia con l'infinito, dall'infinito, e nell'infinito. *Sempre*. Attacco senza tempo con avverbio infinito di tempo. *Sempre*. L'avverbio apre da subito una voragine immensa, e in primo luogo dalla voragine degli affetti, della meccanica delle emozioni e del ricordo, ma ancora di piú sulla magia o malía del tempo, sul mistero del tempo: il *colle* è amato da *sempre*, è stato al poeta *sempre* caro. In realtà Leopardi non dice *mi è stato* ma *mi fu*, e cioè nel passato, nel passato remoto, è eternamente, *ab aeterno* caro, ma solo nel passato remoto e senza riferimento al presente; e solo nel passaggio dolentissimo dall'attimo passato (*mi fu*, lo vedremo,

è funebre e irrimediabilmente passato, e cioè passato per sempre, come ogni attimo alle nostre spalle: ogni attimo alle nostre spalle precipita in notte eterna e irrimediabile, dunque in un'eternità passata, è perduto per sempre)<sup>1</sup>.

Il primo grande momento di stupefazione nell'*Infinito* risiede in una spoglia formula discorsiva – *Sempre caro* – che proviene dal linguaggio colloquiale, dall'uso del parlato, e che, in questo attacco, assume, immediatamente, un valore di vertigine.

*Sempre caro* precipita subito tutto nell'abisso del tempo e nel segreto dell'anima, del ricordare, del come ci leghiamo alle cose, perché le amiamo, perché possiamo perdere addirittura la traccia di un affetto, e ritenere un colle *sempre caro*. Quando è nato questo affetto, che qui pare creato ma non generato (*sempre*

1. *Zibaldone*, 9 aprile 1827, pp. 4278-79.

*caro*), oppure, piú semplicemente, senza andare a cercare ragioni lontane, in noi le cose si infinitano, il tempo trascorso si dilata, e cioè, nella vita, il senso della perdita aumenta presto all'infinito, il passato è di per sé notte eterna e perpetua per tutti i nostri attimi e cari affetti e teneri sensi. È già naufragio e mare.

All'inizio di questo componimento siamo già in aperto mare. Anzi già nel *sempre* si odono i sovrumani silenzi, la profondissima quiete, lo stormir del vento, il sibilare sussurrare e soffiare, in breve quelle che in una pagina della *Storia del genere umano* Leopardi chiama «le apparenze dell'infinito»: espedienti, trucchi naturali, trovati, escogitati, da Giove per dare agli umani infelici la suggestione, se non la speranza o consolazione, dell'infinito (*in primis* il mare, ma soprattutto il vento, l'ondeggiamento delle cime degli alberi, che addirittura nell'*Infinito*, ma questo elude dal nostro compito, apre

alla gloria e allo smarrimento delle selve e delle immagini cosiddette «perplesse»). Se il mare e il vento apparterranno alle apparenze dell'infinito, il *sempre caro* sta *ab origine* e appartiene alla virtù immaginifica dell'infanzia. In un famoso pensiero dello *Zibaldone* Leopardi scrive che ogni sensazione presente, ogni sentimento o commozione presenti, sono sempre ricordanza, ripetizione, sono sempre un risuonare, richiamano idee, immagini, credenze della nostra fanciullezza; e per questo sono anche, immancabilmente, lutto e perdita<sup>2</sup>.

Fin da subito abbiamo la percezione di trovarci di fronte a un ricordo, o meglio, ecco!, a qualcosa di antico: la visione del colle è qual-

2. «Analizzate bene le vostre sensazioni ed immaginazioni più poetiche, quelle che più vi sublimano, vi traggono fuor di voi stesso e del mondo reale; troverete che esse, e il piacere che ne nasce, (almeno dopo la fanciullezza), consistono totalmente o principalmente in rimembranza. (21 Mag.)».